

Vent'anni fa, in una fattoria presso New York, i «tre giorni di pace, amore e musica» con i divi del rock

Un evento commerciale ma anche la realizzazione dell'utopia hippy. Quei valori sono ancora vivi?

Aspettando un'altra Woodstock

VIRGINIA ANTON

LOS ANGELES. Una leggenda indiana racconta che se passi una volta sotto l'ombra della montagna di Woodstock, ci tornerai sicuramente. Può essere un dono del cielo, può essere una maledizione, ma devi tornare.

E così in questo agosto '89 che segna il ventennale del più grande evento di pop music di tutti i tempi, il Woodstock Music & Art Fair, in molti hanno pensato al grande ritorno commemorativo. Tanto forte è il mito, che anche la «due giorni» di rock svoltasi nello stadio Lenin di Mosca è stata definita (ma solo dalla stampa occidentale) «la Woodstock dell'Urss». Paragone che non regge, sul piano musicale: a Woodstock c'era il meglio del rock dell'epoca, a Mosca solo alcuni buoni gruppi sovietici e alcuni pessimi gruppi occidentali, vale a dire i fragorosi «metallari» Bon Jovi, Skorpions, Motley Crue, Ozzy Osbourne. Ma è grandissima la differenza fra i due eventi: Woodstock fu il momento in cui sembrò realizzarsi un'utopia, quella della cultura hippy, profondamente radicata (per mille motivi) nella società americana, lo sbarco dell'Heavy Metal a Mosca è soprattutto un segno di apertura, da parte sovietica, ad uno stile (musicale e di vita) diverso, positivo o negativo non importa, ma comunque «straniero».

Woodstock, insomma, resta irripetibile. E non importa nemmeno che il festival si sia svolto non a Woodstock, come tutti credono, ma a White Lake, una cinquantina di miglia di distanza, nei giorni del 15, 16 e 17 agosto 1969. Questo non significa proprio nulla: Woodstock è la parola magica ed evocativa, Woodstock deve essere la meta del pellegrinaggio nel mito, per ripercorrere le tappe geografiche dei tre giorni di pace e di musica che segnarono simbolicamente buona parte di un'intera generazione. Quando la gente si radunò in quell'immensa fattoria di seicento acri si doveva trattare di un semplice evento musicale. Nessuno poteva immaginare che per una sinergia quasi magica quell'evento, ad appena ventiquattro ore dalla sua conclusione, si sarebbe trasformato in mito. Non era casuale che il sottotitolo fosse «sotto il segno dell'acquario». Impossibile contare gli spettatori: una cifra che poteva oscillare tra i 350.000 e i 750.000, una folla che sotto la pioggia, tra fumi di spinnelli e musica ininterrotta, collanine colorate e ciarpane tippy lanciava, confuso ma inequivocabile, un messaggio di comunione e di pace, di rifiuto di Vietnam e di militarismo. «Una celebrazione spirituale», per usare le parole di Carlos Santana, uno degli artisti presenti all'evento, «che l'America dovrebbe ripetere un po' più spesso».

Gli scontri di Berkeley

Woodstock coincide con un attivismo politico che portò all'apice il movimento delle donne e quello ambientalista. Ciò che appare interessante, a distanza di vent'anni, è constatare la contraddittorietà di una «memoria» storica di un ben preciso periodo: gli anni Sessanta, un'era delimitata a grandi linee dall'assassinio del presidente John Kennedy nel '63 e dall'invasione cambogiana degli Stati Uniti nei primi anni '70. Woodstock, infatti, fu preceduto dagli scontri a Berkeley, mentre l'aprile seguente le guardie nazionali aprirono il fuoco sugli studenti alla Kent State University in Ohio.

Se Woodstock è sempre stato considerato, da un punto di vista ideologico, decisamente apolitico, sono molti a credere che indirettamente fu responsabile propulsore di un forte messaggio pacifista. Era quel-

la che Abbie Hoffman chiamava «the Woodstock nation» e proprio la morte-suicidio nell'aprile scorso del popolare attivista radicale (entusiasta testimone della grande festa) sembra simbolicamente indicare il crollo definitivo di un mito. Dice a questo proposito Ann Kaplan, direttrice del Humanities Institute alla State University di New York: «La morte di Abbie Hoffman, quasi uno sguardo d'addio agli anni Ottanta ormai invivibili per questo personaggio simbolo dell'era di Woodstock, ci ha toccati nel profondo». Proprio nel libro pubblicato recentemente, *Woodstock: the oral history*, Hoffman racconta al suo autore Joel Makover: «È triste perché i valori di quella generazione non esistono più oggi, appartengono al passato... perché se è la gioventù che fa la rivoluzione, se è la gioventù che interviene a fare dei cambi sociali, la domanda corretta non è "Cos'è successo a quelli di noi che furono a Woodstock?". È invece "Dov'è Woodstock per la generazione attuale?"».

Le canzoni ritrovate

Se queste diatribe ideologico-culturali interessano una buona parte dei quarantenni che furono testimoni della grande avventura, la preoccupazione più evidente dell'establishment americano sembra invece essere quella dei festeggiamenti della storica rievocazione. Una festa di compleanno che ha i toni prosaici del basso mercanteggiamento piuttosto che quelli più nostalgici dei figli dei fiori. In questa estate '89 non si parla altro che di complicati accordi economici e diritti legali sull'utilizzo del prezioso nome, fonte ormai di guadagni miracolosi: si va dalla vendita di dischi, videotape, mutande-boxer maschili, T-shirt fino ad uno spray di aria rinfrescante che esibisce il mitico logo. È la Warner Bros a farla da padrona, perché controlla i diritti televisivi e cinematografici e qualsiasi oggetto che porti il nome di Woodstock. Le tortuose trattative prolungatesi per mesi e mesi tra il grande studio e John Roberts e Joel Rosenman, gli originali promotori del festival, sono poi finite in fumo per la caparbia della Warner nel voler gestire tutto personalmente.

Cosa succederà quindi nei tre giorni commemorativi? Nessun ritorno a Woodstock, in realtà, nonostante la leggenda indiana, perché la maggior parte dei settemila abitanti attuali non è troppo entusiasta all'idea di un'invasione territoriale di centinaia di migliaia di persone. E così ci si accontenterà di uno special televisivo di due ore che mostrerà materiale inedito dello storico festival musicale: bel sessantasette canzoni sono state recentemente riscoperte insieme alle performance di alcuni leggendari interpreti esclusi dal documentario originale. Si potranno così vedere i Creedence Clearwater Revival, Janis Joplin, The Band, Blood, Sweat and Tears e Neil Young. Dovremo accontentarci del filmato televisivo trasmesso sul canale cable Mtv, o del nuovo album distribuito dalla Atlantic Records o ancora del piacere della visita letteraria attraverso due nuovi libri. Oltre a quello già menzionato di Joel Makover, sono ora in circolazione *Woodstock: the summer of our lives* e *Young men with unlimited capital*, l'autobiografia di Roberts e Rosenman già pubblicata nel lontano '74. Oppure ci potremo infilare una bella T-shirt con la mappa della città di Woodstock (dodici dollari), o fornirci di una serie di orpelli come orologi, boccali da caffè, portachiavi, bottoni, magneti, stickers e raffinatezze del genere.



Sopra, Jimi Hendrix mentre esegue l'Inno americano distorto alla chitarra elettrica. Sotto, il simbolo di Woodstock

La grande illusione dell'America bianca

ROBERTO GIALLO

Vent'anni fa, sugli immensi terreni della fattoria di Max Yasgur, mezzo milione di persone festeggiavano una storica «tre giorni di pace, amore e musica». Da allora il nome Woodstock è diventato leggenda, il punto più alto del rock inteso come pratica libertaria. Un sogno lungo tre giorni e velocemente tramontato, celebrato come un miracolo ma stretto tra l'ottimismo americano e la trappola vietnamita. Oggi, a distanza di vent'anni, si è parlato di *remake*, ma il *remake* non c'è stato. C'è stato solo il grande festival del *gadget* e della rimembranza, a suon di adesivi, magliette e cappellini, e nessuno, nel ballinone dell'affettuoso ricordo, ha detto l'unica cosa sensata: che rivedere Woodstock oggi sarebbe come organizzare una replica dell'attentato di Sarajevo, una nuova sceneggiatura di Pearl Harbor, insomma la storia riscritta. Sì, perché Woodstock fu davvero una pagina di storia. Più che un grande concerto (aggiungiamo: eccellente), più che una kermesse giovanil-movimentista, fu una pagina di storia d'America, forse la fine di quegli Happy Days a stelle e strisce che avevano segnato gli anni Sessanta. Il questo, così come si presenta oggi, non è dunque musicale quanto sociologico. Quale America era quella che invase - superiore in numero a ogni aspettativa - la fattoria Yasgur, cinquanta miglia a nord di Woodstock, poche ore da New York, con il fiume Delaware a due passi? E qual era la colonna sonora di quella gente, partita forse da Elvis, pericoloso destabilizzatore, e arrivata ai suoi acidi e alla celebrazione dell' LSD? Bastano poche domande, insomma, e si vede che il percorso del rock,

almeno in America e almeno in quei tempi, andava di pari passo con la crescita di una generazione. A Woodstock, lo nota puntualmente la nuova storiografia dell'evento, c'erano soprattutto ragazzi bianchi. Pochi i *blue collar*, meno ancora i neri. Una festa, insomma, per quella generazione «grassa» e bianca che si ritrovava, di colpo e come d'incanto, a simboleggiare un'opposizione nuova, radicale e benestante. Di qui, forse, i timori dell'America (dell'America?) puritana e conservatrice: non c'erano solo i ghetti neri in fiamme a far paura (Harlem nel '64, Detroit nel '67 e poi tutti quanti nella primavera del '68, dopo la morte di Luther King), ma il tradimento del sogno di grandezza a stelle e strisce di quella generazione. Cresciuti nei college, forse passati da Berkeley, i giovani di Woodstock avevano probabilmente agitato il bacino con Elvis, ma avevano anche creduto nel sogno americano, svanito, anche quello a rivoltellate, nel novembre del '63. E intanto? Intanto i centri della contro-cultura giovanile si moltiplicavano. C'era il Village di New York, con la bandiera-Dylan (che a Woodstock non andò), ma anche il recupero della cultura dell'hobo, con la riscoperta di Woody Guthrie, l'asse musicale Tijuana-Sausalito, con la California democratica e progressista attaccata sempre più su sonorità messicane.

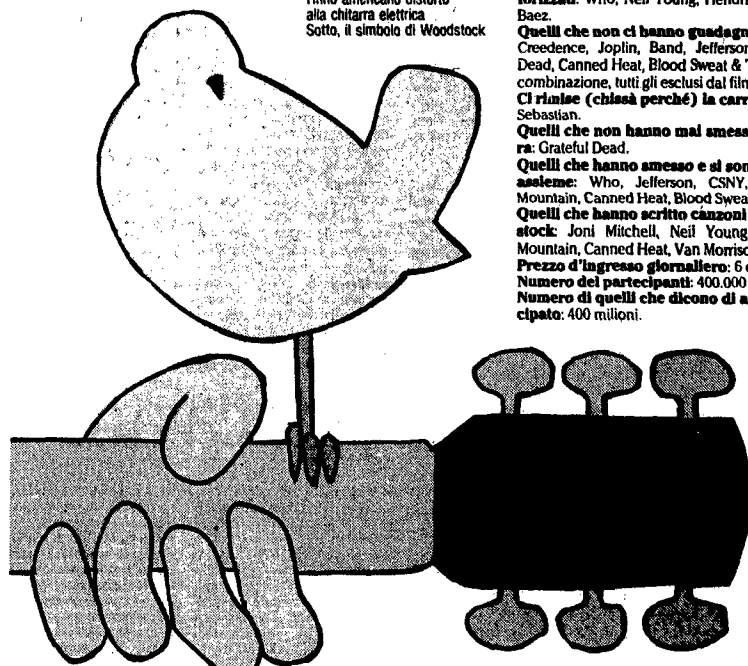
La grande paura, insomma, si materializzava. L'aveva soltanto (ma quanto magistralmente) rappresentata Nick Ray nel '54, con *Rebel without a cause*, film agghiacciante su una gioventù davvero bruciata. Brande e Dean erano i sim-

boli di una generazione cullata dal primo grande benessere ma inguarribilmente insoddisfatta. Insoddisfazione né politica né intellettuale, in cerca di una causa.

La causa della ribellione, ora, arrivava. Si chiamava Vietnam, essenzialmente, ma era anche uno scontento diffuso per una società che non aveva saputo ammodernare, se non tecnologicamente, le sue strutture. E, parlando di musica, basta andarsi a risentire quella *Star Spangled Banner* suonata da Jimi Hendrix proprio a Woodstock. Sì, nel paese delle majoriette, con la bandiera santificata all'eccesso, quell'inno nazionale distorto dalla chitarra elettrica suonava non solo crudele, ma sporco, cattivo, già fucilato nelle giungle vietnamite. Un gesto politico, insomma, un vero rifiuto (in cinque minuti di musica) del sogno americano. Fu uno dei pochi sussulti politici di Woodstock.

Tra le interpretazioni storiche di oggi si ritrova in primo piano quella del vil denaro. Fu questo un affare, tra diritti di film, incassi del disco, biglietti venduti (solo in un secondo tempo il concerto diventò, per numero di presenze, gratuito); ma anche il culmine della cultura dei grandi raduni. Monterey aveva aperto le danze; Altamont (dicembre '69) dei Hell's Angels «custodi» del Rolling Stones che accollavano uno spettatore di colore, le aveva chiuse per sempre. In mezzo c'era Woodstock, con tanta utopia e tanta musica, un concentrato di quelle passioni che agitavano l'America più progressista, dal rifiuto della guerra alla rivoluzione sessuale, alla cultura pararmistica della droga che «apre la mente».

In più, ed è argomento decisivo, Woodstock sancisce sul



campo quel che già si supponeva da tempo: il giovane come nuovo soggetto sociale, nella cui formazione la musica e cultura rock hanno avuto grandissimo peso, diventa una realtà indiscutibile, oltre che un inesorabile consumatore. Forse è azzardato dire che da Woodstock la produzione musicale cessa di essere artigianale e diventa industria, ma certo sarà su quel mezzo milione di persone che il mercato comincerà ad agire spingendo soprattutto proprio quella musica della nuova opposizione, che in pochi anni conquista il Gotha delle classiche e della rispettabilità.

È anche il luogo delle contraddizioni e delle sconfitte: Hendrix e Janis Joplin, due tra i maggiori eroi della manifestazione, muoiono per droga di lì a poco; alla protesta della Baez si affiancano presto la cultura dell'allucinogeno (Jefferson Airplane e Grateful Dead), quella del ritorno alle radici folk (Arló Guthrie, Crosby Stills Nash e Young, Incredible String Band), qualche fascinazione orientale (Ravi Shankar), suoni latini (Santana) e addirittura blues e rock inglese (Joe Cocker e gli Who). Un coacervo di tendenze, stili e filosofie, insomma, dal quale era impossibile

ricavare un senso di unitarietà che non fosse quello, fortissimo, di superare una musica tranquillizzante, di reagire alla morte annunciata dei Beatles (si scioglievano proprio in quei tempi) considerati, anche loro, soffici e consolatori. Woodstock fu dunque mille cose unite tra loro: ribellione libertaria con i suoi inni al corpo e all'amore libero, avvenimento politico per una generazione che usciva allo scoperto, allargamento degli orizzonti culturali con musiche latine e orientali. Oltre, naturalmente, al grande evento di mercato, con il rock che lasciava finalmente intravedere

potenzialità da business pianetario. Troppo variati, troppe tendenze intersecate per pensare ad una Woodstock oggi. Che viaggerebbe, probabilmente, via satellite intorno al pianeta, proprio come il Live Aid dell'85 o il Mandela day dell'88, avvenimenti di grandissimo impatto, ma con il rock confinato in una protesta umanitaria e dorata, composta, ordinata, pianificata. Woodstock fu un'altra cosa, forse l'ultimo sussulto di una spontaneità ancora indipendente dalla grande industria, illusione di libertà finita in dischi, film, magliette e spille.

27 artisti
400.000
spettatori

Woodstock vent'anni dopo è anche, e soprattutto, un elenco. I cantanti e i gruppi che parteciparono all'evento furono i seguenti: Sha Na Na, Ten Years After, Richie Havens, Santana, Joan Baez, Arlo Guthrie, Who, Country Joe & The Fish, Sly & The Family Stone, Canned Heat, Joe Cocker, Jimi Hendrix, Crosby Stills Nash & Young, Jefferson Airplane, Grateful Dead, Band, Blood Sweat & Tears, Creedence Clearwater Revival, Ravi Shankar, Johnny Winter, Paul Butterfield, Janis Joplin, Melanie, Mountain, Incredible String Band, Keef Hartley, John Sebastian. Ma i critici americani di musica-rock, in occasione del ventennale, si sono dritti a «leggere» il palinsesto di Woodstock alla luce di cifre, nomi e carriere. Ecco quindi, di seguito, una «guida un po' diversa per ricordarsi chi c'era e chi non c'era».

I più pagati: Hendrix (18.000 \$), Blood Sweat & Tears (15.000 \$), Baez e Creedence (10.000 \$), Jefferson, Joplin e Band (7.500 \$), Canned Heat (6.500 \$), Who (6.250 \$).

I pagati così così: Havens (6.000 \$), Crosby Stills Nash & Young, Guthrie (5.000 \$), Ravi Shankar (4.000 \$), Winter (3.750 \$), Ten Years After (3.250 \$), Country Joe (2.500 \$).

I meno pagati: Sha Na Na (300 \$).

I grandi assenti: Bob Dylan, Cream, Pink Floyd, Simon & Garfunkel, Quicksilver (che ci sarebbero stati bene), Velvet Underground, Doors e Led Zeppelin (che non ci sarebbero stati bene per niente), Rolling Stones (avevano altro a cui pensare) e naturalmente Beatles (proprio in quei giorni meditavano il divorzio).

C'era ma non se ne accorse nessuno: George Harrison (secondo alcune fonti fu l'unico dei Beatles ad andarci. Ma come spettatore, e reso irrinconoscibile da una parrucca).

Non c'era anche se tutti credono ci fosse: Joni Mitchell (scrisse la canzone Woodstock ma senza esserci andata).

Ma sentiti ma c'erano: Quill, Sweetwater, Bert Sommer.

Quelli che ci hanno lasciato da allora: Hendrix, Joplin, Al Wilson dei Canned Heat, Keith Moon degli Who, Richard Manuel della Band, Felix Pappalardi dei Mountain, Paul Butterfield, Ron McKernan dei Grateful Dead, Abbie Hoffman e... Max Yasgur, il padrone del terreno.

Quelli che prima di Woodstock non erano nessuno: Cocker, Santana, Havens, Ten Years After.

Quelli che erano qualcuno ma si sono valorizzati: Who, Neil Young, Hendrix, Guthrie, Baez.

Quelli che non ci hanno guadagnato nulla: Creedence, Joplin, Band, Jefferson, Grateful Dead, Canned Heat, Blood Sweat & Tears (che combinazione, tutti gli esclusi dal film...)

Chi rimase (chissà perché) la carriera: John Sebastian.

Quelli che non hanno mai smesso da allora: Grateful Dead.

Quelli che hanno smesso e si sono rimessi assieme: Who, Jefferson, CSNY, Santana, Mountain, Canned Heat, Blood Sweat & Tears.

Quelli che hanno scritto canzoni su Woodstock: Joni Mitchell, Neil Young, Melanie, Mountain, Canned Heat, Van Morrison.

Prezzo d'ingresso giornaliero: 6 dollari. **Numero dei partecipanti:** 400.000. **Numero di quelli che dicono di aver partecipato:** 400 milioni.